

MEMORIE. Le foto e la vera storia della piccola deportata ricordata da Primo Levi

Tabucchi

«Il mio premio al Portogallo democratico»

Emilia, una bambina a Auschwitz

In «Se questo è un uomo» Primo Levi ricorda in poche righe Emilia: «figlia dell'ingegnere Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente». Fu deportata e uccisa a Auschwitz quando aveva cinque anni, assieme al fratello Italo di dodici e a tutta la sua famiglia. La cugina ha ritrovato, nelle carte di famiglia, le foto che le hanno consentito di ricostruire la breve vita di Emilia e quella della sua famiglia.

GIORGINA LEVI

Primo Levi, nel libro «Se questo è un uomo», ricorda una piccola bambina che nel febbraio 1944, dopo una detenzione nel campo di concentramento di Fossoli, viaggiò con la propria famiglia nello stesso vagone bestiame che lo portava a Auschwitz. Le sue parole sono di commossa tenerezza per quell'innocente creatura e di implacabile accusa contro gli assassini: «Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri».

Così Emilia, che aveva tre anni, poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di inettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegnere Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente...» (ed. Einaudi, pp. 27-28).

E con Emilia, all'arrivo del convoglio, morì anche il fratello Italo di dodici anni, dal nome patriottico che il padre aveva scelto perché nato il 4 novembre, anniversario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, nella quale egli, studente universitario, aveva combattuto come volontario.

Aldo Levi, che Primo in altre pagine ha testimoniato avere fatto parte di un gruppo cospirativo per un'insurrezione all'interno di Auschwitz, morì dopo il marzo 1945, all'età di 47 anni, durante l'evacuazione dal lager. Della mamma, Elena Viterbo, di 44 anni, si sa soltanto che scomparve «in luogo e data ignoti».

«Fra le quarantacinque persone del mio vagone - precisa Primo Levi - quattro soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga il vagone più sfortunato». Milioni di persone conoscono oggi la piccola Emilia attraverso le parole di Primo, parole ripetute in documenti sulla Shoah, in pubblicazioni, in spettacoli. La scrittrice nordamericana Susan Zuccotti ha dedicato a Emilia, citando il breve testo di Primo Levi, la sua grande opera «L'olocausto e gli italiani». E proprio la lettura di tale citazione ha indotto Gisella Vita Finzi, che fu un'amichetta d'infanzia di Emilia e di Italo, a rievocare anch'essa la spiccata personalità della bambina, nel «Bollettino della Comunità ebraica-

di Milano, città dove aveva abitato la famiglia Levi, in via Donatello 26: «...Era molto bella e straordinariamente precoce e intelligente. Si imponeva subito all'attenzione, sapeva quello che voleva e come ottenerlo; non era certo una bombola facile da vezzeggiare per noi più grandi».

Purtroppo non ho potuto conoscere la mia cuginetta Emilia, che contava soltanto pochi mesi di età quando le leggi razziali fasciste mi costrinsero a lasciare l'Italia. Ma poco tempo fa in famiglia, fra un gruppo di vecchie fotografie, ne sono state ritrovate alcune di Emilia, del fratello e dei genitori, e mi è parso doveroso, perché nulla dell'orrore nazifascista sia dimenticato, di far conoscere anche l'immagine fisica della piccola, un anno prima di essere deportata, con il vestitino chiaro, i sandali, i fini capelli pettinati con cura, mentre stringe la mano protettiva del fratello Italo.

Il ricordo di Emilia compare soltanto nella seconda edizione di «Se questo è un uomo» (Einaudi 1958). C'è da supporre che, letta la prima edizione (De Silva 1947) dove il babbo, Aldo Levi, è nominato più di una volta, gli zii - oggi defunti - che avevano condotto ricerche sui nipotini persino nell'Urss con un barlume di speranza, si fossero rivolti anche allo scrittore per avere notizie, e così avessero risvegliato in lui l'immagine di Emilia. Ne aveva però dimenticata l'età esatta, che nel 1944 era non di tre anni, come egli scrive, ma di cinque.

La famiglia di Aldo Levi e quella dei cognati, l'ingegner Salvatore Levi e Rita Viterbo con la figlia sedicenne Donatella, pure residenti a Milano, tutti uccisi a Auschwitz, furono denunciati dal loro parrucchiere alla polizia del governo mussoliniano di Salò, dopo avere preteso dai Levi una somma elevata per procurare loro documenti falsi e fingendo di aiutarli a fuggire in Svizzera. Il delatore deve avere ricevuto la pattuita ricompensa fascista - di sette-ottomila lire - per ognuna delle sette persone segnalate, e per di più si impossessò di tutto quanto si trovava nei loro appartamenti abbandonati. Pare che



Emilia Levi, uccisa ad Auschwitz a 5 anni

costui sia stato giustiziato da un gruppo di partigiani.

In altre sue pagine concentrarie, di «La tregua», Primo Levi rievoca un altro bambino, più infelice ancora di Emilia. Parole dolorose e tremende ci rendono indimenticabile il piccolo prigioniero muto, senza nome, che i compagni adulti chiamavano Hurbinek: «Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz...» (ed. Einaudi, 1963, p. 24).

Italo, Emilia, Hurbinek sono oggi ricordati anche in un salone del Memoriale «Yad Vashem» in Gerusalemme, dove, fra innumerevoli simboliche piccole luci, voci maschili e femminili senza sosta pronunciano i nomi del milione e mezzo di bambini ebrei trucidati dalla ferocia nazifascista.

A tutti i massacratori, torturatori, gli intolleranti del diverso da sé di ieri e di oggi è lanciato, come un urlo, l'appello di un grande scrittore

ebreo, Albert Cohen, che, molto prima di Auschwitz, emigrato dalla natia Corfù nella Marsiglia post-dreifusiana, all'età di dieci anni era stato sopraffatto da una disperazione senza risposte a causa di una valanga di insulti antisemiti lanciati da uno sconosciuto contro di lui, fanciullo ignaro e innocente. Da vecchio rievoca l'incancellabile ferita di allora nel libro «A voi fratelli umani» (ed. Marietti, 1990) e chiede agli uomini fratelli non di amare, ma almeno di non odiare: «Dite, antisemiti, che adesso oso chiamare fratelli umani... miei fratelli per pietà e tenerezza fatta di pietà, dite, antisemiti, fratelli miei, siete davvero felici di odiare e fieri della vostra malvagità? ... In verità, ve lo dico, non odiare è più importante dell'illusorio amore del prossimo... sterile amore che in duemila anni non ha impedito né le guerre e i loro massacri, né i roghi dell'Inquisizione, né i pogrom, né l'enorme genocidio tedesco, spaventosa coesistenza dell'amore del prossimo e dell'odio... O voi, fratelli umani, che per così poco tempo vi muovete... limitatevi, finalmente seri, a non odiare più i vostri fratelli nella morte. Così dice un uomo dall'alto della sua prossima morte...» (pp. 120-123).

Ecco chi è l'autrice

Giorgina Levi è nata a Torino nel 1910. Docente di lettere nel liceo, fu espulsa nel 1938 per le leggi razziali. Nel 1939 con il marito medico, Enzo Arian, emigrò in Bolivia dove rimase fino al 1946, insegnando nei più diversi tipi di scuole, dalle pluriclassi di bambini indios e meticci negli accampamenti minerari fino alle Università di Sucre e di La Paz. Tornata in Italia, ha avuto vari incarichi nel Pci; è stata consigliera comunale a Torino (1956-1964) e deputata nella IV e V Legislatura (1963-1972). Sin dal 1942 ha scritto per la stampa comunista, da «Stato Operaio» (1942-1943) a giornali sudamericani, e poi soprattutto su l'Unità e «Riforma della scuola». Ha pubblicato libri e saggi soprattutto sul movimento operaio piemontese, sull'America latina, sulla storia della minoranza ebraica. Per tredici anni (1975-1988) ha diretto il bimestrale di cultura ebraica di Torino «Ha Keillah», progressista. E attualmente membro del Comitato Federale del Pds di Torino. Fa parte del gruppo torinese di storici studiosi delle fonti orali.

VENEZIA. «Dedico questo premio al mio paese d'adozione: ideale, il Portogallo, che giusto vent'anni fa, nel '74 è tornato alla vita democratica», dice per prima cosa Antonio Tabucchi, sorridendo felice sotto i folli baffi, la mattina dopo avere vinto il premio Campiello col suo romanzo «Sostiene Pereira» (Feltrinelli). È la storia di una presa di coscienza esistenziale, morale e politica di un giornalista portoghese negli anni del fascismo e nazismo trionfanti in Europa. Alla sua uscita, nei primi mesi di questa seconda repubblica - con la destra nazionale al Governo, c'è chi, come lo scrittore Dominelli, lo ha letto in chiave ideologica e lo ha definito un libello propagandistico. Al teatro Goldoni molti notavano quindi che l'Associazione industriali veneti ha premiato «Sostiene Pereira» dopo che ha già ricevuto un riconoscimento tradizionalmente legato alla cultura di sinistra quale il «Viareggio». L'autore che sostiene la sua posizione sia chiarissima nelle pagine del libro, si sottrae a queste prese di posizione extralitterarie e prega di «leggere con un occhio più europeo e non italiano e contingente il romanzo», in cui quel che conta è «il risveglio alla vita di un'anima morta per ragioni private e sociali assieme». Quello di Pereira con un giovane antifascista e la sua compagna è un incontro fondamentale, umano, che modificherà la sua passiva esistenza. Tabucchi, che pensa questo romanzo più positivo dei suoi precedenti nasca da un momento positivo della sua vita, ha appena finito di scrivere un racconto che uscirà prima in francese a Parigi e poi in italiano da Sellerio col titolo «Un delirio». Vi ricostruisce gli ultimi tre giorni di vita del poeta portoghese Fernando Pessoa.

Un convegno e l'opera di Battiato per l'ottavo centenario di Federico II Palermo celebra il suo imperatore



Federico II in una miniatura

PALERMO. Si aprono oggi le celebrazioni palermitane dell'ottavo centenario della nascita di Federico II, con un convegno internazionale organizzato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani e dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della regione Sicilia.

Il discorso inaugurale del convegno su «Federico II in Sicilia» è affidato allo scrittore tedesco Eberhard Horst, autore della più recente e famosa biografia dedicata al Normanno (Federico II di Svevia, 1977). Al di là degli accademici storici, Horst fornisce un ritratto dell'uomo, oltretutto dell'imperatore, come di colui che «rippe le norme del Medioevo cristiano». Horst definisce Federico II come «l'unico genio tra i sovrani tedeschi». Dal suo libro, emerge un ritratto della singolare umanità di Federico, li-

bero dai pregiudizi storicizzati e più vicino alla sensibilità moderna, spirito originale e potente in cui appare il carattere dell'uomo nuovo del Rinascimento, spregiudicato e aperto alla speculazione scientifica.

Per Horst, Federico non fu scienziato sistematico, ma un indagatore spontaneo di tutti i campi dello scibile, non un predatore e un parassita in terra di Sicilia ma il primo sovrano illuminato, promotore di un potere in grado di operare «trasformazioni miracolose». Nell'introduzione al suo libro, Horst ha scritto: «La mia curiosità su Federico II non mi ha abbandonato, tanto più ero preso dalla figura, dall'universalità, dagli aspetti contrastanti della sua genialità». Secondo Horst, che è critico letterario e autore di testi per la radio e la televisione, «nessun'altra figura della storia europea consente una tale

quantità e complessità di prospettive, di simpatie e antipatie».

Il convegno è articolato in una settimana di studi e, dopo l'inaugurazione al Palazzo Reale di Palermo, si sposterà il 25. Vi parteciperanno molti studiosi, tra i quali Maria Andatoro, Ignazio Baldelli, Giuseppe Bellatore, Antonio Cadei, Paolo Licentini, Achille Tartaro, Salvatore Tramontana, Gian Filippo Villari.

Per l'occasione, il 20 settembre alle ore 21 e - in replica - il giorno successivo nella cattedrale di Palermo, verrà presentata l'opera di Franco Battiato «Il cavaliere e l'intelletto», appositamente composta su commissione dell'assessorato ai Beni Culturali su libretto del filosofo Manlio Scalabrino. Per volontà del cardinale Pappalardo, l'incasso delle due serate sarà devoluto in beneficenza.



CHI HA PIU' ANNI GARANTISCE ANCHE PIU' QUALITA'.

Gli intenditori lo sanno. E' dal 1976 che Ticket Restaurant ha dato un gusto nuovo alla ristorazione aziendale, miscelando sapientemente ingredienti selezionatissimi: la qualità del personale Ticket Restaurant, la perfezione delle tecnologie, l'economia dell'azienda-cliente e la soddisfazione dei dipendenti...

A tutto questo, 18 anni di leadership hanno aggiunto una flessibilità e una competenza uniche nel settore, per aiutarvi a risolvere i problemi e a ottimizzare le soluzioni, soprattutto quelle economiche. Per un assaggio, del tutto gratuito, telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976, il Ticket. 167-834039

